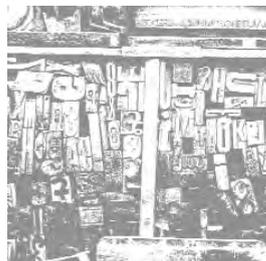


Notizie e Commenti



Special Day La parola dei grandi maestri: il pensiero dei precursori della terapia familiare multigenerazionale

Karen Horney e

Harold Frederik Searles

Accademia di Psicoterapia

della Famiglia, 28 settembre 2019, Auditorium del Seraphicum

Il bruco che non aveva paura di Sé

La dolcezza e la profondità con cui siamo stati portati dal professor Vincent A. Morrone, dalla dottoressa Marilia Bellaterra e dalla dottoressa Francesca Necci, dentro il mondo di Karen Horney sono una piacevole compagnia oggi, in questa quarantena dai contorni, spesso, sempre uguali a loro stessi.

Sembra quasi di immergersi in un mondo tanto familiare quanto innovativo che guida il sentire e lo stare, attraverso un sentimento di meraviglia e stupore, tanto lontani, quanto vicini ai nostri cuori e alle nostre "pance". Sembra quasi di poter gridare "Eureka!", oppure "Ma certo!", sentendo la vocazione di profonda semplicità, autenticità e vitalità che il suo pensiero trasmette configurandosi come un "*momento presente*" nella vita personale e terapeutica di ognuno di noi.

La Horney rompe la cornice edipica portando in scena il portato culturale

sociale, ambientale e interpersonale. Propone una teoria dal potenziale enorme senza la pretesa di essere esaustiva o onnicomprensiva. Attraverso la sua esperienza clinica ci racconta un metodo di relazione con i pazienti in cui basilare è la considerazione del concetto di unicità: unico è il paziente, unico il terapeuta, unica la loro relazione. Ne deriva la profonda impossibilità di considerare un'unica teoria come esaustiva e applicabile a tutti i contesti relazionali.

Lapalissiana la Horney, che nella sua immediatezza parla alla persona spogliando l'agire terapeutico di tecnicismi e proponendo invece un'enfasi relazionale dinamica, conoscitiva e interpersonale.

L'unicità dell'incontro colpisce, così come risuona quel desiderio di profondo accoglimento individuale e relazionale in cui ritrovare se stessi. Non è poi, in fondo, anche questo l'incontro terapeutico? Potersi spogliare delle proprie sovrastrutture guardandosi intimamente allo specchio conoscendosi o riconoscendosi attraverso una relazione?

Premessa fondamentale del lavoro dell'autrice è il riconoscimento di una profonda e vitale forza dell'essere psichico: il Sé, che tende, per sua natura, all'autorealizzazione. Talvolta però i condizionamenti che tutti incontriamo nella nostra vita sin dalla nascita (ambientali, familiari, ecc.) tendono a favorire delle dimensioni all'interno delle quali l'individuo si aliena e si allontana da quelli che

sono gli aspetti più autentici di realizzazione di sé adeguandosi, per ridurre l'angoscia sperimentata e per sua stessa sopravvivenza, a ciò che l'ambiente sollecita costruendo un Falso sé, ovvero un'inconscia immagine idealizzata molto dipendente dall'esterno. Questa è secondo la Horney la base della struttura nevrotica di personalità in cui è possibile leggere il Falso Sé come una risposta adattativa del sé a un ambiente non troppo rispettoso di dimensioni autentiche.

Ciò che però la relazione stessa può minare, una nuova relazione può ricostruire. Così anche (non solo!) quella con il terapeuta può essere una relazione che "cura". Ed è così che fanno capolino, con una naturalezza emozionante, sia l'umanità del terapeuta che la sua primaria esperienza di cura relativa al proprio mondo interno, come premesse indispensabili nella formazione dei terapeuti horneyani.

È possibile leggere il cambiamento in terapia come la ricerca di un nuovo equilibrio in cui la responsabilità viene equamente divisa tra paziente e terapeuta. Ed è qui che la Horney ci costringe a fare un bagno di umiltà: solo il paziente infatti può trovare dentro di sé le tracce autentiche di realizzazione di se stesso. Il terapeuta non è un portatore di verità, ma di assistenza, e ha il compito di ascoltare e non di interpretare. Diventiamo terapeuti proprio nel momento esatto in cui spogliamo l'essere terapeuta dalle nostre sovrastrutture difensive e mettiamo alla base del sistema terapeutico quello che siamo e quello che siamo capaci di sentire. Si verifica il paradosso dell'essere terapeuti non essendo terapeuti.

Rispettare l'unicità del paziente vuol dire permettere all'incertezza di scorrere attraverso la relazione terapeutica, accettandola come risorsa inesauribile di un cammino, nel qui e ora, verso l'autenticità.

In questa relazione siamo accolti per la persona che siamo e che il terapeuta è, perché è nella potenzialità della relazione ancora prima che nella competenza condita con il sapere che le nostre ferite possono diventare delle feritoie, delle aperture verso le nostre risorse.

Possiamo accompagnare i nostri pazienti e le loro famiglie attraverso il sacrificio, il dolore e la fatica dell'essere se stessi nel lento e oneroso sforzo del rompere la propria crisalide, perché come ci ha emozionalmente raccontato Marilia Bellaterra attraverso una meravigliosa favola, il bruco che non attraversa il dono della crescita non avrà acquisito abbastanza forza per poter, un giorno spiccare il volo.

Sarà lo sguardo di Antonello D'Elia a guidarci, come Virgilio, all'interno di quel viaggio a ritroso che passando per l'esperienza maturata in seno ai servizi di salute mentale, acquisterà sin da subito la forma di una "passeggiata", intrisa di suggestioni teoriche e spunti clinici, attraverso il pensiero e il lavoro pionieristico di Harold Frederic Searles, nella seconda metà della giornata di studio. A fare da collante con il panorama horneyano offerto, non esclusivamente l'orientamento psicoanalitico di riflessioni che tuttavia rifuggono l'incasellamento sterile, piuttosto l'orizzonte relazionale di cui si tinge la psicoanalisi interpersonale alla quale Searles aderisce perfettamente, e l'intenzione di collocarsi al di là dei pregiudizi di incomprendibilità e inguaribilità nel lavoro con pazienti considerati gravi.

"Grande analista, sagace osservatore, teorico creativo e attento", Searles ha saputo descrivere la prossimità e l'estraneità della follia, la sofferenza e al contempo la verità implicita nel delirio. Sussiste l'essenza puramente categoriale della diagnosi, o questa può essere considerata in una dimensione di processo, ove esistano

sfumature tra “dentro” e “fuori”, in un'ottica di continuità che tenga conto non in ultimo delle fasi della vita? Il rimando implicito è al concetto di differenziazione boweniano e al tema connesso dell'identità, alla possibilità di collocarsi ciascuno lungo un *continuum* che non faccia della normalità e della patologia due categorie mutualmente escludentisi.

Searles nella teoria dello sviluppo della personalità, elaborata con curiosità e coraggio – l'aria che si doveva respirare in quei 15 anni trascorsi nell'istituto di Chestnut Lodge – parte dalla disambiguazione tra processi prevalentemente intrapsichici e processi interpersonali, specificando che quello che si osserva in questi ultimi ha radici nei primi, ovvero quello che si vede trova origine in ciò che resta nell'ombra, fino a teorizzare l'importanza vitale per l'individuo di intuire la sua profonda vicinanza con quanto lo circonda (*l'ambiente non umano*).

Profondamente evocative dell'universo psicotico raffigurato, le immagini proposte in due cortometraggi, presentati al festival di cortometraggi sulla salute mentale “Lo spiraglio”. Nel primo e più emotivamente lacerante, “Sotto al cellophane”, un padre schiavo della cura del proprio figlio, irrompe con coraggio nella rappresentazione che quest'ultimo ha della casa, ossessivamente avvolta in una pellicola trasparente che sembra proteggerlo dall'angoscia del contatto, isolandolo in un mondo di plastica. Alla stregua di quel padre, un terapeuta che si confronta con la sofferenza non può esimersi dal familiarizzare con il rischio, assumendosi la responsabilità di entrare in contatto autentico con l'Altro, anche quando spaventa, pena il trincerarsi dietro un assettico camice bianco.

Così, farsi strada nel mondo di plastica equivale tanto a correre il rischio di scivolare e confondersi nelle proprie parti indifferenziate, quanto a sorpren-

dersi nella scoperta di profondi margini di umanità. Per il clinico che si accosti con onestà all'assetto psicotico, è essenziale dare un senso a quel tipo di *fedeltà* familiare riscontrata in tali nuclei; proprio quest'ultima, non si esaurisce nella forma evidentemente e costrittivamente patologica, piuttosto al contempo, si nutre e si accresce di sentimenti realmente positivi, ai quali il paziente, così come tutti i membri della famiglia, dimostra un'evidente e ostinata affezione.

Il compromesso simbiotico svela la fame di quella vera intimità familiare, di quella autentica vicinanza tra i componenti della famiglia, che essi stessi percepiscono in qualche misura di non possedere. «La potenza di questo sforzo, per divenire una vera famiglia – afferma Searles – è analoga, allo sforzo che ogni essere umano nevrotico o psicotico compie in direzione della propria salute individuale».

Risulta essenziale entrare in contatto tanto con i fantasmi, o meglio le voci degli spettri del pensiero delirante, quanto con l'intensità degli sforzi positivi celati, le risorse insperate, i “sentimenti d'amore” repressi, della famiglia nella sua interezza, in un'ottica di complessità e circolarità *ante litteram* che pensa alla regressione schizofrenica come l'estrema difesa contro l'ambivalenza.

La connotazione essenzialmente e profondamente ottimistica che arriva a trascendere i confini, a violare i sigilli dell'incurabilità, rappresenta il *fil rouge* dell'intera giornata, a partire dall'assunto, imprescindibile per Karen Horney, che le persone siano naturalmente portate a evolvere. Esiste una fiducia di fondo nell'essere umano, quella fiducia essenziale che per noi terapeuti sistemici si colloca nello spazio di mezzo tra terapeuta e paziente e alla base del lavoro con le famiglie.

Costanza Innocenti, *Roma*
Sara Legrottaglie, *Roma*